

FABULA

398

DELLO STESSO AUTORE:

A colpi d'ascia
Antichi Maestri
Autobiografia
Camminare
Estinzione
Goethe muore
I mangia a poco
I miei premi
Il freddo
Il nipote di Wittgenstein
Il respiro
Il soccombente
L'imitatore di voci
L'origine
La cantina
La fornace
Midland a Stilfs
Perturbamento
Un bambino
Ungenach

Thomas Bernhard

Gelo

Traduzione di Magda Olivetti



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Frost

L'editore ringrazia Marina Pugliano
per l'attenta rilettura della traduzione

© 1963 INSEL VERLAG FRANKFURT AM MAIN

All rights reserved by and controlled
through Insel Verlag Berlin

© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3800-9

Anno

2027 2026 2025 2024

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

GELO

«Che cosa dice di me la gente?» ha chiesto lui. «Mi chiamano l'idiota? Che cosa dice la gente?».

Primo giorno

La pratica d'ospedale non sta solo nell'assistere a complicate operazioni intestinali, nell'incidere peritonei, nel pinzare lobi polmonari, nell'amputare piedi, non sta davvero soltanto nel chiudere gli occhi ai morti o nel tirar fuori bambini per farli venire al mondo. La pratica d'ospedale non è soltanto questo: buttare con noncuranza nel secchio smaltato gambe e braccia intere o tagliate a metà. Non sta nel continuare a correr dietro come un cretino al primario e all'assistente e all'assistente dell'assistente, far parte del codazzo durante le visite. Né può consistere solo nel nascondere la verità ai pazienti e nemmeno nel dire: «Il pus naturalmente si scioglierà nel sangue e lei sarà completamente guarito». O in centinaia d'altre simili fandonie. Nel dire: «Andrà tutto bene!» – quando non c'è più nulla che possa andar bene. La pratica d'ospedale non serve soltanto a imparare a incidere e a ricucire, a far fasciature e a tener duro. La pratica d'ospedale deve anche fare i conti con realtà e possibilità extracorporee. Il compito che mi è stato affidato di osservare il pittore Strauch mi costringe a occuparmi di questo tipo di realtà e di possibilità. A esplorare qualcosa d'inesplorabile. A scoprirlo sino a un cer-

to sorprendente grado di possibilità. Come si scopre un complotto. E può darsi che l'extracorporeo – e con questo non intendo l'anima – che cioè quel che è extracorporeo senza essere l'anima della quale non so proprio se esista, anche se mi aspetto che esista, può darsi che a questa ipotesi millenaria corrisponda una millenaria verità; può benissimo darsi che l'extracorporeo, vale a dire quel che è senza cellule, sia proprio ciò da cui trae la sua esistenza il tutto e non viceversa, e che non sia semplicemente l'uno conseguenza dell'altro.

Secondo giorno

Ho preso il primo treno, quello delle quattro e mezzo. Viaggiavo tra pareti di roccia. A sinistra e a destra tutto era nero. Quando sono salito sul treno battevo i denti. Poi lentamente mi sono scaldato. C'erano anche le voci di operai e di operaie che tornavano a casa dopo il turno di notte. A loro è subito andata la mia simpatia. Uomini e donne, giovani e vecchi, ma tutti dello stesso umore, e tutti esausti – dalla testa ai piedi, compresi seni e testicoli – per la notte passata in bianco. Gli uomini con i berretti grigi, le donne coi fazzoletti rossi in testa. Le gambe avvolte in panni di loden, unica arma per combattere il freddo. Ho capito subito che si trattava di un gruppo di spalatori saliti sul treno a Sulzau. Faceva caldo come dentro al ventre di una mucca: come se l'aria, sotto la spinta di potenti muscoli cardiaci si autoaspirasse continuamente da quei corpi umani per poi ripomparsi di nuovo negli stessi corpi. Meglio non starci a pensare! Mi sono addossato alla parete del vagone. Poiché non avevo dormito tutta la notte, mi sono appisolato. Al risveglio ho rivisto la traccia di sangue che scorreva piuttosto irregolare sul pavimento bagnato del vagone, come un fiume su una carta geografica continuamente deviato da mas-

sicci montuosi, e terminava tra la finestra e la sua cornice, sotto al freno di sicurezza; la traccia partiva da un uccello schiacciato, che la finestra, salita all'improvviso, aveva spezzato in due. Forse già molti giorni prima. S'era richiusa con tale violenza che non entrava più nemmeno un filo d'aria. Il controllore che passava di lì esercitando il suo squallido mestiere ha ignorato l'uccello morto. Ma doveva averlo visto. Quest'era la mia impressione. A un tratto ho sentito la storia di un guardalinee rimasto soffocato nella tormenta, che finiva così: «A quello non gli importava niente di niente!». Che fosse il mio aspetto esteriore oppure quello interiore che si esprimeva sul mio volto, o l'emanazione dei miei pensieri, del mio incarico – al quale mi stavo preparando con tutte le mie energie – sta di fatto che accanto a me non si è seduto nessuno, benché ogni posto col tempo fosse diventato prezioso.

Il treno attraversava sferragliando la valle dove scorre il fiume. Col pensiero sono tornato brevemente a casa una volta. Poi lontanissimo, in qualche grande città dove un giorno ero stato di passaggio. Poi ho notato delle particelle di polvere sulla mia manica sinistra e ho provato a strofinarle via col braccio destro. Gli operai hanno tirato fuori dei coltelli e si son messi a tagliare il pane. Trangugiavano grossi pezzi di pane e insieme mangiavano fette di carne e di salame, certi bocconi che uno non mangerebbe mai stando seduto a tavola. Soltanto col pranzo sulle ginocchia. Tutti bevevano birra gelata ed erano evidentemente troppo deboli per riuscire a ridere di sé, benché si trovassero ridicoli. La loro stanchezza era tale che non ci pensavano nemmeno a chiuder la bottega dei pantaloni o a pulirsi gli angoli della bocca. Pensavo: appena scesi dal treno quelli cascano subito nel letto. E alle cinque di sera, quando gli altri smettono di lavorare, loro ricominciano. Il treno correva rumoroso e scendeva a precipizio come il fiume al suo fianco. Si faceva sempre più buio.

La mia camera è piccola e poco confortevole come la mia stanzetta di praticante a Schwarzach. Se laggiù era

insopportabile il rumore del fiume che scorreva vicino, qui è insopportabile il silenzio. Su mio desiderio la moglie dell'oste ha staccato le tende. (È sempre la stessa storia: non mi piacciono le tende in stanze che m'incutono paura). La moglie dell'oste mi ripugna. È la stessa ripugnanza che da bambino mi faceva vomitare davanti alle porte spalancate dei mattatoi. Se lei fosse morta – oggi – non mi ripugnerebbe, i cadaveri da sezionare non mi fanno mai pensare a dei corpi vivi – ma lei vive, e vive in mezzo a un odore putrido e stantio di vecchia cucina d'osteria. A quanto pare devo esserle piaciuto, visto che mi ha portato su la valigia e si è dimostrata pronta a servirmi la colazione in camera contrariamente al suo principio, che è quello di ignorare che cosa sia una colazione servita in camera. « Il signor pittore è un'eccezione » ha detto. Anche lui era un cliente fisso e i clienti fissi godono di certi privilegi. E sono « più uno svantaggio che un vantaggio » per gli osti. Come avevo scoperto la sua locanda? « Per caso » ho detto. Volevo rimettermi in salute al più presto e ritornare a casa dove mi aspettava una montagna di lavoro arretrato. Lei si è mostrata comprensiva. Le ho detto il mio nome e le ho dato il mio passaporto.

Fino a questo momento non ho ancora visto nessuno all'infuori della moglie dell'oste, benché nel frattempo un giorno alla locanda si fosse sentito un gran baccano. Durante l'ora del pranzo, mentre mi trovavo in camera mia. Ho chiesto alla moglie dell'oste dove fosse il pittore e lei mi ha detto che era nel bosco. « È quasi sempre nel bosco » ha detto. Non sarebbe tornato prima dell'ora di cena. Forse conoscevo il signor pittore, ha chiesto. « No » ho detto. In silenzio, mentre era ancora nel vano della porta, mi è parso che mi chiedesse una cosa che solo una donna può chiedere a un uomo in modo così fulmineo. Sono rimasto sconcertato. Non potevo essermi sbagliato. Ho respinto la sua offerta senza dire una parola e non senza una sensazione di disagio.

Weng è il paese più malinconico che io abbia mai visto. Molto più malinconico della descrizione che ne aveva fatto l'assistente. Il dottor Strauch vi aveva accennato come si accenna a un tratto di strada pericoloso che un amico debba percorrere. Tutto ciò che l'assistente aveva detto erano accenni. I lacci invisibili con cui di secondo in secondo lui mi legava sempre più stretto all'incarico che m'aveva affidato erano diventati causa di una tensione quasi intollerabile tra lui e me, poiché gli argomenti che lui m'imprimeva nella mente senza il minimo riguardo mi facevano l'effetto di chiodi conficcati a forza nel cervello. Era riuscito però a non irritarmi. Si limitava a mettermi a parte dei punti ai quali avrei dovuto scrupolosamente attenermi. Effettivamente questa regione m'incuteva spavento e me ne incuteva ancora di più il paese popolato di uomini piccolissimi che si possono tranquillamente chiamare idioti. Non più alti di un metro e quaranta in media, questi uomini camminano barcollando tra muri pieni di crepe e cunicoli, concepiti nell'ubriachezza. Pare che siano tipici di questa vallata. Weng è un paese situato molto in alto, eppure è come se si trovasse sul fondo di una gola. È impossibile valicare quelle pareti di roccia. Solo la ferrovia laggiù riesce ad aggirarle. È un paesaggio che per via della sua bruttezza estrema ha più carattere dei paesaggi belli che non hanno carattere. Qui tutti hanno voci da ubriachi, voci infantili e stridule che arrivano sino al do acuto, voci che a udirle da vicino ci trapassano da parte a parte. Ci trafiggono. Voci che ci trafiggono emesse da ombre, devo dire, perché in realtà sinora ho visto solo ombre d'uomini, ombre umane in miseria e in preda a una sensualità convulsa e tremante. E queste voci che ci trafiggono, emesse da queste ombre, sulle prime m'avevano confuso e fatto scappar via di corsa. Queste osservazioni tuttavia io le facevo a mente piuttosto serena, non ne restavo sconvolto. A dire il vero tutto m'infastidiva soltanto perché era terribilmente scomodo. Per giunta mi toccava anche portare la mia valigia di cartone in cui gli

oggetti in gran confusione sbatacchiavano da tutte le parti. La strada che dalla stazione laggiù, dove è la fabbrica e stanno costruendo la centrale elettrica, arriva fin lassù a Weng, può essere percorsa solo a piedi. Cinque chilometri che non si possono abbreviare, ad ogni modo non in questa stagione. Dappertutto cani che abbaiano e che latrano. Non stento a credere che a lungo andare la gente diventi pazza a forza di fare osservazioni come quelle che avevo continuato a fare io sia sulla strada che conduce a Weng sia a Weng, se non si distrae col lavoro o coi divertimenti o con altre attività simili come andare a puttane pregare o ubriacarsi, oppure con tutte queste attività simultaneamente. Che cosa può attirare un uomo come il pittore Strauch in una regione come questa, proprio di questa stagione in una regione come questa, che dev'essere come un pugno in faccia in ogni istante?

Il mio incarico è assolutamente segreto e volutamente, calcolatamente, mi è stato affidato di sorpresa, da un giorno all'altro. All'assistente doveva certo essere già venuta da tempo l'idea di affidare a me l'incarico di osservare suo fratello. Perché proprio a me, perché non a uno di quegli altri, anche loro praticanti come me? Forse perché io spesso gli facevo certe domande difficili e gli altri no? Mi ha raccomandato di non fare mai in nessun caso sorgere nel pittore Strauch il sospetto che tra me e lui, il chirurgo Strauch, ci fosse un qualsiasi rapporto. Per questo se me lo domanderanno dirò che studio legge, perché siano completamente distolti dal pensiero della medicina. L'assistente si è accollato le mie spese di viaggio e di soggiorno. Mi ha consegnato una somma di denaro che gli è parsa più che sufficiente. Mi ha chiesto di osservare suo fratello con attenzione, niente altro. Vuole che gli descriva i suoi vari modi di comportarsi, come passa le sue giornate; che lo informi sulle sue opinioni, intenzioni, dichiarazioni, sui suoi giudizi. Vuole che gli faccia una relazione su come cammina, sul suo modo di gesticolare, di arrabbiarsi, di « difendersi dagli

uomini ». Su come maneggia il suo bastone. « Osservi la funzione del bastone che mio fratello tiene in mano, la osservi nel modo più preciso ».

Il chirurgo non vede il pittore da vent'anni. Da dodici anni fanno a meno di scriversi. Il pittore questo loro rapporto lo chiama apertamente inimicizia. « Tuttavia come medico voglio fare un tentativo » ha detto l'assistente. A tale scopo aveva bisogno del mio aiuto. Le mie osservazioni gli sarebbero state più utili di tutto ciò che aveva scoperto fino allora. « Mio fratello » ha detto « è uno scapolo come me. È, come si suol dire, un pensatore. Ma gravemente disturbato. Perseguitato da vizi, vergogne, timori reverenziali, rimproveri e autorità, mio fratello è un tipo che ama le passeggiate, è quindi un uomo che ha paura. È iracondo. Un misantropo ».

Questo incarico è un'iniziativa personale dell'assistente e fa parte della mia pratica d'ospedale a Schwarzach. È la prima volta che considero l'osservazione come un lavoro.

Avevo intenzione di portarmi dietro il libro di Koltz sulle malattie del cervello, che si suddivide in « attività potenziate » (fenomeni di eccitazione) e in « prestazioni ridotte » (paralisi) del cervello e invece l'ho lasciato a casa. In compenso mi son portato dietro un libro di Henry James con cui mi ero già distratto a Schwarzach.

Alle quattro ho lasciato la locanda. In quell'improvviso, ruvido silenzio un'agitazione spaventosa si è impadronita di me, e non soltanto del mio corpo. La sensazione di aver indossato la mia camera come una camicia di forza e che ora me la dovessi togliere mi ha fatto scendere le scale a precipizio. Sono entrato nella sala. Poiché nessuno rispondeva ai miei ripetuti richiami, sono uscito fuori all'aperto. Sono inciampato in un cumulo di ghiaccio, ma subito mi sono rimesso in piedi e mi sono prefisso una meta: un ceppo a una ventina di metri di distanza. Mi sono fermato davanti al ceppo. Ora vedo spuntare dalla neve tanti ceppi simili che parevano squarciati da proiettili, a decine e decine. In quel momento mi è venuto in mente che avevo dormito per ol-

tre due ore seduto sul letto. Il viaggio e la novità dell'ambiente erano le cause della mia spossatezza. Il föhn, pensavo. Quand'ecco che dal tratto di bosco, a non più di cento metri da me, ho visto spuntare un uomo che camminava a fatica, senza dubbio il pittore Strauch. Ne vedevo spuntare solo il busto, perché le gambe erano nascoste da immensi mucchi di neve. Ho notato il suo gran cappello nero. Controvoglia, così mi è sembrato, il pittore si spostava da un ceppo all'altro. S'appoggiava al suo bastone col quale poi si spronava, come se fosse – a un tempo – mandriano bastone e bestia da macello. Ma questa impressione si è subito dileguata, ed è rimasto il problema di come avvicinarmi a lui al più presto e nel migliore dei modi. Come mi presento? ho pensato. Mi avvicino e gli domando qualcosa, adotto quindi il metodo sicuro anche se sciocco di quello che vuol sapere l'ora e il luogo? Sì? No? Sì? Non sapevo decidermi. Sì. Ho deciso di tagliargli la strada.

«Cerco la locanda» ho detto. E tutto è andato bene. Mi ha squadrato, poiché la mia improvvisa apparizione era più inquietante che rassicurante – e mi ha preso con sé. Lui era un cliente fisso della locanda, ha detto. Non poteva che trattarsi di una stravaganza o di un errore se uno voleva trattenersi a Weng. Venire a Weng per rimettersi in salute. «In *quella* locanda là?». Non si può essere tanto giovani da non capire subito che è una cosa assurda. «In questa regione?». Un'idea così balorda poteva venire solo a un cretino. «Oppure a un aspirante suicida». Mi ha chiesto chi fossi e che cosa studiassi, poiché certamente stavo ancora studiando «qualcosa», e io, come se dicessi la cosa più ovvia del mondo ho risposto: «Legge». Gli è bastato. «Cammini pure davanti a me. Io sono un vecchio» ha detto. Per alcuni attimi il suo aspetto mi ha così spaventato che mi sono rinchiuso completamente in me stesso quando l'ho visto per la prima volta così indifeso.

«Se lei continua a camminare nella direzione che le sto indicando col bastone giungerà in una valle che po-

trà percorrere per ore e ore in lungo e in largo senza il minimo timore » ha detto. « Non deve aver timore di venir scoperto. Non potrà succederle nulla: tutto è completamente senza vita. Né ricchezze nel sottosuolo, né coltivazioni, nulla. Numerose tracce di questa o quell'epoca, pietre, frammenti di muro, segni, di che cosa nessuno lo sa. Un certo misterioso rapporto con il sole. Tronchi di betulla. Una chiesa in rovina. Scheletri. Orme di animali selvatici passati di lì. Quattro, cinque giorni di solitudine, di silenzio » ha detto. « Una natura completamente indisturbata dagli uomini. Qua e là una cascata. È come attraversare un millennio di un'epoca preumana ».

La sera qui scende improvvisa come un colpo di tuono. Come se a comando venisse fatto calare un enorme sipario di ferro che separa una metà del mondo dall'altra con un taglio netto. Ad ogni modo: la notte cala nel tempo di fare un passo. Si spengono i tristi opachi colori. Tutto si spegne. Non vi è transizione. È a causa del föhn che il freddo nelle tenebre non diventa più intenso. Un clima che a dir poco indebolisce i muscoli cardiaci, quando non li blocca del tutto. Gli ospedali la sanno lunga su quest'aria: pazienti che sembravano guariti a forza d'imbottirli d'arte medica sino all'inverosimile, sino a ritrovare la speranza, cadono in deliquio e non possono più essere riportati alla vita da nessuna teoria umana per quanto abilmente applicata. Influenze atmosferiche che favoriscono gli emboli. Misteriose formazioni di nuvole molto lontano, da qualche parte. I cani corrono come impazziti attraverso vicoli e cortili e aggrediscono anche le persone. I fiumi esalano un odore putrido lungo tutto il loro corso. Le montagne hanno la forma di strutture cerebrali contro cui si può andare a sbattere e sono nitidissime di giorno, assolutamente invisibili di notte. Estranei si rivolgono la parola improvvisamente a un crocicchio, fanno domande e danno risposte che non gli sono mai state richieste. Come se fos-

se un momento di fratellanza totale: la bruttezza osa avvicinarsi alla bellezza, la brutalità alla debolezza. Rintocchi d'orologi cadono come gocce sul cimitero e sugli spioventi dei tetti. La morte si fa abilmente strada in mezzo alla vita. Tutt'a un tratto anche i bambini cadono in uno stato di prostrazione. Non gridano, ma finiscono sotto a un treno accelerato. Nelle osterie e alle stazioni, vicino alle cascate, s'intrecciano rapporti che non durano più di un secondo. Si stringono amicizie che non fanno neanche in tempo a sbocciare; il tu viene esaltato come una tortura sino all'intenzione omicida e poi rapidamente soffocato in una piccola malvagità.

Weng si trova in una fossa, scavata durante milioni di anni da enormi blocchi di ghiaccio. Il ciglio dei sentieri invita alla lussuria.